l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto di viaggiare

EDOARDO GARDUMI

Il cittadino italiano non ha molti motivi per ritenersi soddisfatto dei servizi che gli vengono offerti dalle ferrovie di Stato. Se viaggia deve mettere nel conto ritardi, scioperi improvvisi, carrozze non sempre comode e spesso sovraffollate, e una velocità media piuttosto bassa. Se ha qualche merce da spedire non sa se, quando e in che condizioni questa arriverà a destinazione. Così, appena può, sceglie l'automobile o affida i suoi pacchi a uno spedizioniere privato. Non lo fa volentieri, quasi sempre è semplicemente obbligato a farlo. Si può anzi dire che dopo gli anni dell'esaltazione dell'auto come strumento di realizzazione della libertà individuale, da qualche tempo si è fatta strada l'opinione che in realtà il treno potrebbe costituire un mezzo di trasporto con vantaggi, per molti aspetti, incomparabilmente superiori. Il treno consuma poca energia, non inquina, è in grado di stornare quantità notevoli di traffico da una rete stradale ormai pericolosamente intasata, ha a disposizione nuove tecnologie che potrebbero farne un vettore di grandi quantità di merci a prezzi competitivi. Si dovrebbe, naturalmente, mettere mano a qualche riforma, sia nell'orientamento della politica nazionale dei trasporti che nell'organizzazione delle ferrovie. Operazioni non semplici ma alle quali non mancherebbe un crescente favore da parte dell'opinione pubblica. Del resto anche tra il personale di governo pochi hanno ormai il coraggio di negare che un riequilibrio del sistema dei trasporti a favore del treno rappresenta un passo necessario alla costruzione di un paese moderno. E più di un ministro ha dichiarato, anche di recente, di volersi muovere su questa strada.

Così si dovrebbe e si potrebbe fare, se gli interessi dei cittadini contassero qualcosa e se il problema di dotare il paese di una razionale rete di infrastrutture avesse davvero il posto che merita nella politica di governo. Che cosa succede invece? Basta leggere le cronache di questi giorni. La magistratura ha colto con le mani nel sacco alcuni alti dirigenti delle Ferrovie impegnati a rubare miliardi allo Stato in combutta con un chiacchierato faccendiere avellinese. Si tratta solo di un isolato episodio di malcostume? Sarebbe veramente riduttivo e consolatorio il crederlo. E non solo perché il vertice dell'azienda (anche se naturalmente vanno distinti i comportamenti dei singoli) è sospettato di aver avallato o comunque tollerato il traffico. A far da sfondo a questa vicenda c'è ben altro. C'è un modo di intendere la lotta politica e l'esercizio della funzione di governo. Da mesi i massimi organismi di direzione dell'azienda sono attraversati da feroci scontri di potere tra gli uomini che fanno capo alla Dc e quelli che rispondono al Psi. Alle ferrovie non si guarda come ad un ganglio vitale della struttura economica ma come a una tessera di quella partita a domino per la spartizione delle aree di influenza tra i partiti di maggioranza che non risparmia ormai il più piccolo anfratto delle attività gestite dallo Stato. A questa partita tutto viene subordinato. La stessa impostazione, erratica e incomprensibile, della politica finanziaria, in questo come in altri casi, sembra calibrata sui suoi esiti alterni, con i cordoni della borsa che si allargano o si stringono solo per favorire una fazione a danno dell'altra. Come sorprendersi che, in queste condizioni, venga meno ogni punto di riferimento, che si perda ogni proposito di riforma? E che in mancanza di una qualunque guida che abbia i requisiti dell'autorevolezza e della coerenza la programmata trasformazione dell'elefantiaco organismo ferroviario in autonomo e dinamico soggetto operante sul mercato finisca regolarmente per infrangersi contro dure incrostazioni burocratiche e contro una babele normativa che la riduce a pura e semplice velleità? Così decine di migliaia di miliardi vengono ogni anno versati nelle casse dell'azienda, ma i risultati restano molto lontani dal necessario e dal possibile e non possono non generare sconforto e sfiducia.

E' una situazione scandalosa ma, bisogna convenire, per nulla sorprendente. Il dissesto delle ferrovie, l'incapacità di sostenerne una riforma, non costituiscono un caso isolato. Non stanno meglio le telecomunicazioni, non sta meglio il servizio postale. Se il livello di una classe di governo si misura anche nella sua adeguatezza a sostenere lo sviluppo economico predisponendo una adeguata ed efficiente rete di servizi, bisogna concludere che finora si è messo insieme un bell'elenco di fallimenti. E quando a chiari progetti politici si sostituisce una lotta sotterranea e senza quartiere che ha per posta quasi esclusivamente il potere non può stupire più di tanto che tra i frutti velenosi che inevitabilmente si raccolgono ci sia anche, e sempre più spesso, quello della corruzione e della ruberia.

I risultati per il paese sono disastrosi. Nel caso delle Ferrovie ciò che sta venendo a galla in questi giorni finirà per fornire formidabili argomenti a chi vuole che a trasportare merci e persone ci siano solo più auto e più camion. Cioè esattamente il contrario di quanto sarebbe ragionevole e di quanto tutti, a parole, dicono di volere.

Il libro di Isaia Sales offre molti spunti per una riflessione sulle responsabilità delle forze dominanti e sui ritardi della sinistra. Alcuni esempi molto concreti

Camorra e napoletanità

GERARDO CHIAROMONTE

«Il male più grave fu quello di aver fatto ingigantire la camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica e per tutta la compagine sociale... In corrispondenza alla *bassa camorra* originaria... si vide sorgere un'*alta camorra*... Costoro riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli, nella stampa. E quest'alta camorra, che patteggia e mercanteggia con la bassa, e promette per ottenere e ottiene promettendo, che considera campi da mietere e da sfruttare tutta la pubblica amministrazione, ben a ragione è da considerare come il fenomeno più pericoloso... La corruzione elettorale poi sopravvenne a rendere non solo possibile ma addirittura indispensabile l'intermediario in tutti gli atti della vita amministrativa e sociale in genere... Dall'industriale ricco, che voglia aprirsi la strada nel campo politico ed amministrativo, al piccolo commerciante che debba richiedere una riduzione d'imposta; dall'uomo di affari, che aspiri ad una concessione, all'operaio che cerchi il posto in un'officina; dal professionista, desideroso di una clientela d'un istituto o d'un corpo morale, a colui che cerchi un piccolo impiego; dal provinciale che viene in Napoli per fare acquisti a quello che deve emigrare per l'America; tutti trovano dinanzi a loro un'*interposta persona*, e quasi tutti se ne servono... Quindi è che gli atrii e le scale del Municipio, della Prefettura, le anticamere degli istituti di credito e della Tesoreria, i corridoi degli uffici finanziari, le sale della stazione ferroviaria e le calate del porto, le piazze più affollate, non meno che i vicoli più reconditi, pullulano di questi individui».

Questa citazione non è tratta da una corrispondenza giornalistica dei giorni nostri su Napoli. È tratta dalle conclusioni dell'inchiesta che fu affidata, l'8 novembre 1900, al senatore Saredo, presidente del Consiglio di Stato, e che fu decisa per dissipare «la nube di sospetti e di accuse» che si era addensata intorno alle cose di Napoli e alla sua vita politica. Ci ha colpito molto rileggerla intera, oggi, nel 1988, nel libro di Isaia Sales («La camorra, le camorre», Editori Riuniti, pp. 224, L. 22.000, con prefazione di Corrado Stajano). Né ci si ripeta, per carità, che oggi la realtà di Napoli non è soltanto questa, e che la città è ricca di fermenti ed iniziative nuove (economiche, imprenditoriali, culturali) e che numerose e assai larghe sono le forze sane di lavoratori, di intellettuali, di giovani, di donne, capaci di opporsi a processi di degenerazione civile e sociale. Lo sappiamo benissimo. E tuttavia quella realtà, descritta agli inizi del secolo dal Saredo e ricordata nel 1988 dal Sales, è davanti ai nostri occhi, e non riguarda solo la città di Napoli ma quella intera area metropolitana che può definirsi (per usare un'espressione felice del Sales) un vero e proprio «disastro urbano», e che è, a nostro avviso, il conglomerato urbano più mostruoso e irrazionale che oggi conoscano l'Italia e l'Europa, un monumento all'ignavia, all'ignoranza, alla corruzione delle classi dirigenti di quella zona, alimentate da una politica sbagliata verso Napoli e il Mezzogiorno.

Omicidio camorrista a Poggiomarino nel 1981

Il libro di Isaia Sales è un libro drammatico, pur se realista, e scritto senza enfasi o ambizioni letterarie. Si tratta soprattutto di una riflessione politica, compiuta, con grande e sofferta partecipazione, da un uomo che non è né uno storico né un letterato ma, appunto, un dirigente politico. Esso contiene anche una ricostruzione storica delle vicende della camorra napoletana, delle sue origini lontane, dei suoi alti e bassi, delle sue trasformazioni.

Tra terrorismo e camorra

E anche questa parte è da raccomandare al lettore come utile e interessante, non tanto perché dica cose nuove ma perché riesce a ben riassumere e a commentare acutamente gli studi numerosi che sulla materia sono stati compiuti (soprattutto in epoche lontane: ma credo sia giusto anche il richiamo, che Sales fa, a riflessioni più recenti, come quelle di Paolo Ricci). Una parte meritevole di attenzione, per quanti, soprattutto fra le giovani generazioni, vogliano comprendere i problemi della storia, della cultura, della società in una città come Napoli.

Per quel che riguarda le vicende più recenti e attuali, mi sono sembrati di grande interesse, nell'analisi di Sales, gli spunti sul rapporto fra camorra e terrorismo (in legame anche alla questione della cosiddetta «napoletanità», e più in generale alle condizioni sociali e civili della città e della sua area metropolitana). Si tratta di spunti che andrebbero naturalmente approfonditi, ma che mi sembrano giusti (e assai perspicaci) nella sostanza. Ho sempre polemizzato contro la cosiddetta «napoletanità» che non è soltanto quella dei nostalgici di una Napoli, piuttosto ipotetica, goduta e vissuta da circoli ristretti di giovani intellettuali e letterati (ristretta era anche l'area fisica della città che essi frequentavano): una nostalgia di qualcosa che forse non è mai esistito, se non (ripeto) per piccoli gruppi di una certa estrazione sociale, e di un mondo di «valori» che, a mio parere, non è stato mai espressivo del complesso della vita cittadina. È esistita, e in parte esiste ancora, un'altra specie di «napoletanità», e si tratta, in questo caso, di un fenomeno che ha assunto in certi periodi caratteristiche di massa (come ai tempi di Achille Lauro): quella basata sui torti che la città ha subito da più di un secolo a questa parte, che riguarda il suo stato di arretratezza economica e sociale, e i suoi rapporti con lo Stato italiano. E qui il Sales colloca la sua ipotesi di collegamento fra l'estremismo terroristico (e le sue ideologie) e l'«ideologia» (ad esempio) della Nuova camorra organizzata, diretta da Raffaele Cutolo. Ripeto: si tratta di uno spunto da approfondire, ma esso mi sembra di grande interesse.

Condivisibili preoccupazioni

Non altrettanto e non del tutto convincente mi sembra invece la parte più direttamente politica (ed attuale) delle conclusioni di Sales. Intendiamoci. Del tutto esatte mi appaiono le considerazioni relative all'intreccio che si è venuto costruendo (e che ricorda le conclusioni dell'inchiesta Saredo) fra camorra, pubblica amministrazione, flusso della spesa pubblica, appalti, spesa sociale. Valida è anche la denuncia delle relative connessioni politiche. L'analisi sarebbe stata forse più convincente se avesse incluso anche una riflessione sui limiti e gli errori del movimento operaio e della sinistra napoletana, politica e sindacale. Non credo si possa negare che – accanto e dopo le responsabilità assolutamente preminenti delle classi dirigenti, degli amministratori locali e dei governi nazionali – esistono anche nostre responsabilità. Mi riferisco (tanto per fare un solo esempio) al modo come, in un certo periodo, si è affrontato, da parte della sinistra napoletana, il problema dell'organizzazione e della lotta dei giovani disoccupati (e di particolari categorie, come gli ex detenuti): anche qui, a mio parere, sotto l'influenza di «ideologie» estremistiche che niente avevano a che vedere con la lotta democratica. Mi riferisco altresì a quello che in altre occasioni ho chiamato «meridionalismo accattone», tutto teso, attraverso ambigue «unità napoletanistiche», a strappare soldi allo Stato per questa o quell'opera particolare: qui c'è stato, in verità, uno dei veicoli principali per l'allargarsi del clientelismo e dell'elettoralismo di tanti esponenti della Dc o di altri partiti (e anche, in un certo senso, per l'allargarsi dei poteri e delle possibilità della camorra, o delle camorre).

E infine: esistono a Napoli, e nella sua area metropolitana, le forze non solo sociali o culturali o religiose, ma anche politiche, per combattere vittoriosamente contro la camorra? Naturalmente, la situazione è assai deteriorata, e può apparire anche, per certi aspetti, disperata. Sono quindi da condividere le preoccupazioni di Sales. E tuttavia credo che andrebbe affermato con nettezza che la lotta anticamorra può avere interlocutori e attori nelle forze politiche (anche in quelle tradizionali) e nelle istituzioni democratiche. Andrei anche assai cauto con affermazioni (pur contenenti elementi di verità) sul contributo che è venuto, per l'allargamento dei fenomeni camorristici, dall'allargamento delle funzioni e dei poteri delle autonomie locali. Certo, è questione aperta quella delle cause del fallimento (e in alcuni casi della degenerazione) dell'istituto regionale nel Mezzogiorno, almeno rispetto alle speranze che avevamo. Ma il problema principale, a partire dalla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, sembra a me quello del progressivo svuotamento di questi poteri e funzioni. Il fatto che la nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno non solo non riesca a decollare ma è spesso fonte di inconvenienti di vario tipo, non può essere addebitato all'ispirazione autonomistica che ad essa abbiamo cercato di imprimere. Vedo cioè un pericolo in certi ragionamenti: che, pur involontariamente, si finisca per portare acqua alla conclusione secondo cui l'unica possibilità sarebbe quella di «commissariare» Napoli e il Mezzogiorno stesso. La via – anche per combattere contro la camorra – resta quella della democrazia politica, del potenziamento e rinnovamento degli enti locali, di una convergenza politica fra tutti i gruppi, le forze, gli uomini politici che vogliono mettere al primo posto l'esigenza di una restaurazione della Costituzione e delle leggi della Repubblica. Queste forze ci sono, a Napoli e nel Mezzogiorno: e non solo fuori dai partiti.

Un bel libro, dunque, quello di Isaia Sales, che informa, denuncia, intuisce nodi essenziali, e che fa discutere. Mi auguro che la discussione, politica e culturale, attorno ad esso, faccia progredire, a Napoli e nel Mezzogiorno, una diffusa coscienza anticamorristica, cioè democratica e moderna.

Intervento

L'opposizione è forte se c'è una forte capacità di dirigere

MARIO TRONTI

Michele Saivati ci invita a fare chiarezza non con le parole dei documenti, ma con i fatti dell'azione politica. Con intelligenza (vedi il suo intervento sull'«Unità» di venerdì 18 novembre) coglie un rischio nel «nuovo corso»: che la pratica del compromesso e l'abitudine al trasformismo taglino le ali a un credibile governo ombra basato su un coerente e fattibile programma alternativo. La sua argomentazione è, a dire il vero, più articolata. L'ostacolo – dice Salvati – non sta solo nella cultura compromissoria, sta anche nella cultura antagonistica del partito. Il compromesso nella pratica è sempre fin qui convissuto con un antagonismo di principio. Anzi, la congiunzione di piccola politica, nel giorno per giorno a tutti i livelli, e grande politica, sul lungo periodo nelle dichiarazioni programmatiche, è stato il vero senso della «geniale» operazione togliattiana. Operazione che va considerata esaurita se si vuole assumere la nuova frontiera di un riformismo intero.

Fa piacere confrontarsi con le idee chiare e distinte, tra l'altro di vecchi amici. Vediamo. E prima di tutto una domanda. Può il partito comunista sbarazzarsi di «una volontà (o *voluttà*) di opposizione a tutto campo»? Non può. E non perché così brucerebbe una rendita di consenso, ma perché così rinuncerebbe a una sua funzione naturale. È un pezzo di identità del Pci questa funzione di rappresentanza di quella parte di popolo che storicamente è stata sempre esclusa dal governo del paese: per vecchie ragioni di classe e per moderne ragioni di potere. Ogni volta che si appanna questa identità, si incrina la fiducia popolare nel Pci. Fu così nel '79, al seguito di un improbabile avvicinamento al governo, è stato così dall'85 a oggi, quando a torto o a ragione si è visto come un ritrarsi dell'artiglio dell'opposizione. Lasciamo stare la *voluptas*. Credo che nessuno provi un particolare piacere a stare all'opposizione, nel più piccolo consiglio comunale come nel Parlamento della Repubblica. Ma che sia in pieno sviluppo, per ritrovati equilibri politici di maggioranza, un altro passaggio della convenzione per escludere i comunisti e che l'asse di questo movimento sia la manovra craxiana, ecco, dirlo può rendere nervosi alcuni esponenti socialisti, ma è la nuda e cruda verità.

Il punto dunque non è questo. Il punto è: quale opposizione? Perché anche qui occorre introdurre il nuovo. È qui, e non nei rapporti con le forze di governo, che occorre chiedere e dare qualcosa in più. È vero che i tipi di opposizione, diversi tra loro ma con un filo in comune, contro il centrismo, contro il primo e poi il secondo centro-sinistra, contro il pentapartito, sembrano a questo punto esauriti e in un certo senso insufficienti. Che cosa vuol dire la fine dell'epoca consociativa? Vuol dire stare all'opposizione con un programma di governo, e con un personale di governo. Vuol dire far vedere che questa opposizione ha le idee e gli uomini di un altro governo. Vuol dire stare effettivamente, efficacemente, con i piedi nel paese e con la testa nelle istituzioni. Il governo ombra, ripensato dai comunisti di questo paese, non sarà l'opposizione di Sua Maestà. E non si tratta di mettere durezza nelle parole dei documenti, si tratta di mettere antagonismo nella proposta concreta, di calare il punto di vista alternativo nella piccola politica quotidiana, che è la cosa più difficile, perché ci vogliono per questo cradicamento sociale, sensibilità politica, tensione di organizzazione e ci vogliono, al contrario di quanto si crede, fatica di pensiero, lavoro intellettuale, conoscenza e forse anche scienza.

Interessi e movimenti: dice Salvati, non seguirli ma disciplinarli. Questa parola, disciplinamento, non mi piace. Ma il problema c'è. Direi: non seguirli ma appunto governarli, e come forza di opposizione. Governo, in questo caso, è anticipazione e a suo modo decisione, è progetto di idee e programma di lotte. La stessa cosa vale però per la manovra politica o, per usare una parola più nobile, per l'iniziativa politica: non doveria inseguire ma saperla indicare e, se si ha la forza, saperla imporre.

Qui c'è un mutamento di ruolo, e forse anche di immagine, del partito nuovo di massa. Certo, aderire alle pieghe della complessità, non però per copiarla, descriverla, rifletterla semplicemente, ma per orientare, organizzare e dirigere le forze che al suo interno noi pensiamo debbano assumere, da subito, una capacità e una funzione di governo alternativo. Il partito deve decidere di più, più rapidamente, più chiaramente ogni volta che si apre un terreno di conflitto: sulle questioni sociali espresse dagli interessi, sulle tematiche trasversali portate dai movimenti. Un quadro programmatico forte diventa essenziale, ma altrettanto si fa essenziale una forte capacità di direzione. La credibilità di una proposta di governo alternativo cammina su queste due gambe.

Veramente, in questo senso una fase va chiusa. Questo passaggio di «grande crisi» del socialismo può essere superato solo con un *new deal* della sinistra, a livello mondiale. Il nostro nuovo corso sta dentro questo passaggio e può contribuire a uscirne. È l'idea stessa di riformabilità dei grandi sistemi che incontra oggi difficoltà reali, oggettive e soggettive. Al tempo stesso la necessità della loro riforma è dettata imperativamente dal funzionamento di meccanismi autoriproduttivi di distruttive contraddizioni. La rivoluzione dall'alto gorbacioviana è una risposta, l'unica forse che si misura all'altezza dei problemi. Qui in Occidente non se ne vede l'ombra. Non perché non ci sia bisogno di un'analoga critica di sistema, ma perché stenta a riprendere forma, tutta intenta com'è a leccarsi le ferite, una volontà politica trasformatrice. È nella natura e nella storia del Pci la possibilità di riprendersi questo ruolo, tornare a radicarlo nel paese, riportarlo nella sinistra europea e di nuovo metterlo in dialettico confronto con le esperienze del socialismo mentre esso stesso si trasforma.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa. direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Casalinghe fuoricorso

Casalinga: che strazio. Donna in carriera: un suicidio. E allora, che fare? Certo, di mezzo ci sta tutta la gamma dei part/time, delle annate domestiche seguite da quelle lavorative. Ci stanno mamme e zie disponibili all'aiuto. Raramente – ma molto raramente – ci sta un marito collaborativo. Per intanto le giornate, i mesi, gli anni delle donne in età di lavoro e procreazione (e, magari, anche di sesso), sono una gincana da inventare di tratto in tratto: riuscirà la nostra eroina a rendersi indipendente e a ottenere un po' di autostima attraverso il lavoro, avendo un po' di amore con un partner fisso, e magari uno o due figli che continuino la specie e le diano le gioie (e i dolori) della maternità?

Da un lato si fanno i funerali alla Superwoman, dall'altro le casalinghe si associano, stilano statuti, rivendicano assegni sociali e assicurazioni. Le altre, che mettono insieme famiglia e lavoro, sembrano troppo sfiatate dall'impresa disperata nella quale sono immerse, per dire la loro. Quando parlano emettono elenchi massacranti di cose fatte e da fare, come fossero possedute da un delirio insensato: cavarsela, all'insegna dell'arte di arrangiarsi, riuscire a mantenere un sia pur precario equilibrio tra casa pulita, bambini sani, lavoro efficiente, marito lavato e stirato

Cominciano dalla Superdonna, quella che appare su tutti i rotocalchi: bella, elegante, ricca e famosa, si concede mattinate pigre (domenicali) a letto con marito bellissimo e figlioletto tenero e impertinente, all'ombra di un erotismo conturbante, come si vede in una recente sequenza pubblicitaria. Porta negligées di seta velata oppure comode tute di felpa, e ammannisce succhi di frutta e biscotti che non ingrassano al partner cucciolone. Poi, dopo una rapida doccia, la vediamo uscire con elegante tailleur e ventiquattrore, lo sguardo ammaliante coperto da sofisticati occhiali scuri. La sera combina party per i Vip amici del marito, e offre marche prestigiose di superalcoolici. Eccetera eccetera. A questa donna straordinaria era destinata una rivista, femminile naturalmente, varata sette mesi fa in gran pompa da un editore londinese: *Riva* era il nome della testata, che forse in lingua inglese ha il potere di evocare una donna (da noi farebbe pensare, al massimo, all'ecologia delle acque). Comunque, questa *Riva* non la comprava nessuno, o quasi. E le donne, su questo insuccesso, hanno commentato: «Ho una bella notizia per tutte quelle che, disperate, tentano di emulare le straordinarie figlie di Eva presentate dai *media*. Queste amazzoni non esistono. Potete rilassarvi» (Miranda Ingram, del *Daily Mail*). «Non facciamoci illusioni. Nessuna donna può essere contemporaneamente una perfetta funzionaria, una madre perfetta una moglie perfetta, e neache un'amante perfetta» (Joanna Foster, presidente della Commissione governativa inglese per la parità femminile). «Dietro ogni donna di successo ci sta una Juanita», dicono gli americani, con il loro solito realismo. La Juanita è la preziosa colf di colore, naturalmente, e speriamo che non si stufi e se ne vada.

Peccato che gli uomini di successo non abbiano bisogno di cercarsi Juanite instabili. Il ministro Gava, per esempio, alle rappresentanti del *Moica* (Movimento italiano casalinghe, di ispirazione cattolica) e a quelle della *Fédération Européenne des femmes actives au foyer*, convenute di recente a Napoli, ha confessato di avere una moglie devota da 31 anni al suo fianco: beato lui. Comunque, le 350 donne che rivendicavano i diritti delle casalinghe erano lì a rappresentare 80 milioni di donne europee «attive al focolare». Un focolare simbolico, naturalmente: ma quanto occorre fare, nonostante ciò, per mantenerne acceso il fuoco perenne?

Dalla casalinga di Voghera in poi si sa che lei è in gamba: informata, spesso colta, di gradevole aspetto, capace di sbrigare le innumerevoli incombenze, di diverse specialità, che offre l'andamento della vita domestico/familiare: esperta di problemi di coppia, di psicologia infantile, abilissima nel maneggiare elettrodomestici, dietologa, attenta alla salute dei suoi cari, che sa coltivare con maestria e occhio sicuro per le diagnosi, consumatrice di prodotti di qualità, ecco il ritratto uscito domenica, a Milano, in un'affollata assemblea di iscritte alla Federcasalinghe. Che cosa le manca?

Le manca, se posso per un momento piangermi addosso, come ogni volta che lascio parlare la casalinga che sta dentro di me, la credibilità, l'accettazione, la diffusione dei valori che stanno alla base della casalinghitudine: essere disponibili ai bisogni degli altri, essere attente ai sentimenti di ciascuno, diffondere armonia e pacificazione, tolleranza e solidarietà. Fuori, c'è solo cinismo e paura (come ben recitava il titolo di un convegno milanese), i sentimenti degli Anni Ottanta. Così, noi che stiamo sulla terra paradossale dei buoni sentimenti, non abbiamo corso fuori casa: e lì, siamo straniere, un poco grottesche, un poco ridicole, certamente «inadeguate». Ingenuità intollerabili da chi sa come va il mondo, e si muove di conseguenza.